



UNCI | Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

25 maggio 2015

Il 5 per mille «perde» 500 milioni in dieci anni

Dal 2009 gli importi liquidati agli enti sono stati ridotti fino al 20% rispetto a quelli assegnati dai contribuenti

Il 5 per mille ha subito un taglio di 500 milioni in dieci anni. Rispetto ai 4 miliardi di euro assegnati dai contribuenti dal 2006 con le dichiarazioni dei redditi, gli enti beneficiari ne hanno incassati (o ne incasseranno fino all'anno di imposta 2014, ancora da liquidare) solo 3,5 miliardi.

I tagli al contributo, tramite tetti di spesa fissati fin dal 2007 con le manovre di bilancio, "pesano" soprattutto dal 2009 in poi, con l'aumento delle opzioni da parte dei contribuenti (nel 2013, ultimo anno per il quale sono disponibili i dati, hanno espresso una preferenza per il 5 per mille oltre 17 milioni di persone, il 55% di coloro che devono versare l'Irpef).

Così, lo scarto fra il 5 per mille assegnato dagli italiani al non profit, alla ricerca, ai Comuni o allo sport dilettantistico e gli importi effettivamente liquidati si è via via allargato, fino a raggiungere il 20 per cento. In pratica, ogni 100 euro assegnati dai contribuenti, i beneficiari ne incassano 80. E il 5 per mille è diventato in realtà, in media, un "4 per mille". Non solo: se l'*appeal* fra gli italiani di questa misura di sussidiarietà fiscale dovesse continuare a restare così elevato, neanche l'innalzamento del tetto a 500 milioni, disposto con la legge di stabilità 2015, sarebbe sufficiente a erogare i contributi dovuti.

Le conseguenze per gli enti

Ma in che cosa si traduce, per gli enti, la "spending review" sul 5 per mille? La Lega del filo d'oro, per esempio, che assiste le persone sordo-cieche, avrà tra alcuni mesi il contributo relativo al 2013, fissato a 3,67 milioni. In realtà, in base alle scelte degli oltre 132mila contribuenti che l'hanno premiata con il proprio 5 per mille, avrebbe dovuto ricevere un milione in più.

Stessa sorte per un big della cooperazione internazionale come Medici senza frontiere, premiata da 247mila firme, che incasserà 7,9 milioni, ma avrebbe dovuto riceverne ben due in più. «C'è un problema di scarsa trasparenza», sottolinea il direttore generale di Msf Italia, Gabriele Eminente. «Sui tagli - aggiunge - possiamo fare solo stime, perché, a parte i dati resi noti dalla Corte dei conti che arrivano fino al 2011, non è possibile sapere a quanto ammonti realmente il 5 per mille assegnato dai contribuenti».

L'Associazione italiana per la ricerca sul cancro, che è saldamente in testa alle preferenze degli italiani, con 1,7 milioni di firme, riceverà (sempre per il 2013) la somma di 55 milioni, ma avrebbe dovuto incassarne 66. «Con 11 milioni di euro - spiega il direttore generale di Airc, Niccolò Contucci - avremmo potuto finanziare 122 borse di studio triennali per giovani ricercatori. Il 5 per mille rappresenta il 50% della nostra raccolta fondi e ha cambiato radicalmente la nostra capacità erogativa, consentendoci di inaugurare il programma di oncologia clinica molecolare».

Peraltro, la disposizione inserita nella legge di stabilità in base alla quale «per la liquidazione della quota del 5 per mille è autorizzata la spesa di 500 milioni annui a decorrere dall'anno 2015», aveva fatto sperare a molti che il tetto alle erogazioni sarebbe stato superato da quest'anno. Ma - come hanno confermato gli elenchi degli ammessi alla ripartizione per il 2013 - l'innalzamento farà sentire i suoi effetti solo tra due anni, quando saranno versate le quote 2015, che i contribuenti stanno assegnando in questi giorni con le dichiarazioni dei redditi.

Proprio oggi, peraltro, saranno pubblicati gli elenchi definitivi degli aspiranti beneficiari per quest'anno, che sono oltre 58mila.

La riforma in arrivo

La revisione dei criteri di accesso al 5 per mille e l'accelerazione delle procedure per erogare i contributi sono tra i punti cardine del Ddl delega di riforma del terzo settore, approvato dalla Camera e ora all'esame della commissione Affari costituzionali del Senato.

Secondo Luigi Bobba, sottosegretario al Lavoro con delega al terzo settore, «sarà necessario introdurre criteri sostanziali per l'accesso al 5 per mille, mentre oggi i beneficiari sono inseriti nelle liste in base a criteri di natura formale. Bisognerà, cioè, valutare che gli

CORRELATI

Sperimentazione animale, il flop di «Stop vivisection» all'Europarlamento

Bankitalia: decolla la cessione delle ex filiali, quattro le sedi vendute

Indagini conoscitive// bilancio

La «Pa» alla prova della riforma

enti, oltre a essere non profit, svolgano effettivamente un'attività di interesse generale, con un impatto sociale sulla comunità di riferimento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carlo Mazzini

Valentina Melis

L'ANALISI

Cinque difetti per mille virtù

È la più amata dagli italiani, parlando di norme fiscali. La scelgono ogni anno 17 milioni di contribuenti e, senza scomodare motivazioni complesse, che pure esistono, si può facilmente comprenderne il successo considerando che, in fondo, è una modalità di donazione (in quanto contribuisce a sostenere un'organizzazione ritenuta meritevole), ma non costa nulla al donatore (in quanto pesca dall'Irpef comunque dovuta all'erario).

Sembra una formula magica, quasi si fosse trovato il pozzo delle mille virtù. Ma nel mondo del fisco non esistono cose facili e infatti, a dispetto di tanto appeal, il 5 per mille conduce un'esistenza travagliata come poche, lasciando per strada segnali di confusione che non aiutano ad essere ottimisti, come attesta la recente vicenda dell'opzione a favore degli istituti d'istruzione, prima sostenuta, poi stralciata dal disegno di legge sulla «buona scuola», ma rinviata come mina vagante alla prossima legge di Stabilità.

Il fatto è che la più amata dagli italiani non è di sana e robusta costituzione, ma ha almeno cinque difetti genetici, che a fasi alterne ne frenano la crescita. Il primo e più discusso è il tetto al finanziamento, associato alla natura non permanente della norma. Come dimostra l'inchiesta qui sopra, ai beneficiari sono venuti a mancare, nelle ultime cinque edizioni, quasi 500 milioni.

Va dato atto al Governo di essere intervenuto con maggiore efficacia rispetto al passato, attraverso la legge di Stabilità per il 2015, che ha elevato la dote a 500 milioni per ciascun esercizio del prossimo triennio. Ma il baco della precarietà resta insito nella disposizione perché, se la propensione dei contribuenti alla sottoscrizione continuerà ad aumentare come è avvenuto finora, il taglio potrebbe riproporsi. Non a caso gode di vita ben più tranquilla il meccanismo dell'8 per mille alle confessioni religiose o allo Stato, dove la distribuzione non è legata alla capacità contributiva del singolo cittadino, ma soltanto alle quote delle preferenze e, per di più, considerando ai fini del riparto anche le opzioni non espresse. Adesso, poi, che è entrato in campo anche il due per mille ai partiti (accolto per la verità con scarso entusiasmo dai contribuenti) il confronto tra le diverse formule diventa una scelta politica, ma anche tecnica ineludibile.

Un secondo limite del 5 per mille è costituito dalle sliding doors che ne regolano l'accesso. Nel tempo sono entrate e uscite diverse categorie, ad esempio lo sport dilettantistico (oggi sono ammesse le organizzazioni che svolgano rilevanti attività di interesse collettivo) o i Comuni (solo per le attività sociali). La tentazione di un riquadro in più è sempre dietro l'angolo: ovviamente sempre per finalità lodevoli, ma altrettanto ovviamente con ricadute sul costo dello strumento e la ripartizione della dote. C'è, inoltre, un problema di efficienza generale della norma. La platea dei concorrenti è superaffollata, ma la stragrande maggioranza delle risorse vanno a grandi organizzazioni, in grado di raccogliere consensi su tutto il territorio nazionale, mentre per le piccole restano solo briciole. Più di mille organizzazioni, nell'ultima edizione giunta al traguardo delle erogazioni, non hanno ricevuto nemmeno un'opzione, dunque non sono state votate neppure dal presidente, né da alcun componente del direttivo. Urge una razionalizzazione dei criteri di ammissione, come del resto il Governo annuncia da tempo. Va detto, tuttavia, che esiste in materia una pluralità di indirizzi strategici, a seconda che si punti maggiormente sull'equità (ad esempio con un fondo di perequazione a beneficio delle piccole realtà) piuttosto che sull'efficienza (ad esempio eliminando il beneficio per chi raccoglie somme inferiori al costo della procedura, peraltro mai esplicitamente quantificato).

Il quarto difetto, individuabile nel cronico ritardo delle erogazioni, attiene principalmente alla complessità della macchina burocratica ed è, quindi, espressione emblematica di un limite più generale della pubblica amministrazione. Il quinto è, invece, specifico del mondo non profit e riguarda una consuetudine alla rendicontazione non ancora - o non

abbastanza - consolidata.

Con la riforma del Terzo settore ora all'esame del Parlamento si stanno creando le condizioni per mettere a regime i diversi strumenti di incentivazione al non profit, compreso il 5 per mille: sarà importante, allora, intervenire con precisione e determinazione sui fattori di criticità, onde evitare che l'amore degli italiani per questa norma diventi troppo contrastato e litigioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elio

Silva

Reddito d'impresa. Il credito d'imposta al debutto in Unico

Il bonus investimenti premia il «progetto» con più macchinari

Come monitorare la soglia dei 10mila euro

Approda nel quadro RU di Unico 2015 il bonus investimenti. L'agevolazione (articolo 18, Dl 91/2014) compete per gli acquisti di beni strumentali nuovi compresi nella Tabella 28 Ateco – effettuati nel periodo che va dal 25 giugno 2014 al 30 giugno 2015 – e muove dalla logica dell'approccio incrementale: sono premiate, infatti, le sole eccedenze di investimenti rispetto alla media del quinquennio precedente (con facoltà di escludere dal calcolo il periodo in cui l'investimento è stato maggiore). Inoltre, il valore dell'investimento unitario non deve essere inferiore a 10mila euro.

Il valore soglia

In un primo momento si era dato per scontato che per i beni “scomposti”, il riscontro del valore soglia di 10mila euro dovesse essere fatto applicando la regola della cosiddetta “autonoma funzionalità”. Seguendo questa linea, si sarebbe dovuto considerare l'insieme del valore dell'investimento solo per i beni che non possono avere un'indipendenza funzionale se isolatamente considerati. Sono però frequenti i casi in cui il bene, pur se autonomamente funzionante, è collocato in un contesto in cui assume una propria specifica utilità se visto nel complesso dell'investimento effettuato.

Prendiamo l'esempio dell'acquisto di cinque macchine da cucire industriali da 5mila euro l'una, da collocare nell'ambito di una specifica catena produttiva. In questo caso, pur essendo le macchine da cucire (Ateco 28.94.1) autonomamente funzionanti e di costo inferiore ai 10 mila euro, si può verificare il superamento della soglia minima facendo riferimento al valore dell'investimento complessivo?

Nella circolare 5/E/2015, le Entrate affermano che «il tenore letterale della norma che fa riferimento agli “investimenti”, confermato anche dalla relazione illustrativa, porta a ritenere che l'ammontare minimo pari a 10mila euro debba essere verificato in relazione a ciascun progetto di investimento effettuato dall'imprenditore in beni strumentali compresi nella divisione 28 della tabella Ateco e non ai singoli beni che lo compongono». Le Entrate, quindi, premiano il «progetto di investimento», accezione diversa e più ampia rispetto a quella dell'individualità intesa come attitudine all'autonoma utilizzazione del bene, come richiamata dalla risoluzione delle Finanze del 4 gennaio 1979 n. 9/1751 in tema di deducibilità del costo unitario se inferiore a 516,46 euro. La risposta quindi dovrebbe essere positiva.

La strumentalità

Un'altra questione delicata attiene all'individuazione della “strumentalità” del bene, requisito che non era richiesto in occasione dell'ultima agevolazione Tremonti (articolo 5, Dl 78/2009). In linea generale il requisito appartiene a quei beni che nell'ambito dell'attività economica dell'impresa sono destinati ad avere un'utilizzo durevole e come tali a essere ammortizzati.

Ciò esclude i beni acquisiti per la successiva rivendita (bene merce) e i materiali di consumo, mentre più dubbio è il caso del bene strumentale acquistato e poi concesso in comodato a terzi. Anche per questi beni, ad ogni buon conto, l'Agenzia ha chiarito che il comodante investitore può beneficiare dell'agevolazione a condizione che: i beni siano strumentali e inerenti alla propria attività e che siano utilizzati dal comodatario nell'ambito di un'attività strettamente funzionale all'esigenza di produzione del comodante, a favore del quale dovranno cedere le proprie utilità (sia pure in via non esclusiva).

Stando al testo della circolare resta invece ancora dubbio il caso di investimenti in beni che, per quanto classificati tra quelli strumentali e in possesso dei requisiti previsti, siano

CORRELATI

Inizio d'anno record per gli investimenti nell'immobiliare non residenziale

«Così possono ripartire gli investimenti»

L'estensione richiede un soggetto unico

E sugli incentivi ritorna d'attualità il modello Dit

Tremonti ter al secondo appello

poi locati o noleggiati a terzi: in tali casi i beni non cedono alcuna utilità all'esigenza produttiva del locatore o del noleggiatore. È comunque da ritenere che anche in questi casi l'agevolazione possa competere (Cassazione, sentenza 16543/2014 relativa alla prima Tremonti, articolo 3, Dl 357/1994).

Infine, l'entrata in funzione dei beni non è condizione essenziale per fruire del bonus.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gian Paolo Ranocchi

STATO & CITTADINI

La «Pa» alla prova della riforma

Da domani al Forum Pa il punto su cifre e obiettivi del Ddl Madia

Di tutte le riforme della Pa che si sono succedute quella che è disegnata dalla «legge Madia», arrivata in questi giorni alla Camera dopo un lungo iter al Senato, è quella che ha più probabilità di incidere sui numeri delle amministrazioni pubbliche, non solo perché è forse la più impegnativa in termini di decreti legislativi delegati (almeno 13) che partorirà, ma anche perché essi andranno a toccare alcune aree che per ora erano sfuggite a precedenti tentativi di razionalizzazione. Ancora non sappiamo se il passaggio alla Camera stravolgerà la legge che, tutto sommato, è passata quasi indenne al Senato, né sappiamo se i decreti successivi manterranno il rigore che la legge ha impostato. Quel che sappiamo però di certo è che non saremo mai in grado di valutarne l'impatto se non scattiamo una foto precisa dello stato attuale, del "tempo zero" prima che la riforma parta e cominci a produrre effetti. Questo è il compito che si è assunto Forum Pa: è un work in progress che ci accompagnerà nei prossimi mesi, ma che vede una sua prima definizione per l'apertura della 26a edizione del Forum Pa, centrato proprio sulla riforma e che si svolgerà a Roma dal 26 al 28 maggio. L'obiettivo è definire i numeri di partenza perché possiamo poi verificare i cambiamenti.

Cominciamo con i numeri da tenere sotto controllo partendo dai grandi obiettivi che ha la legge di riforma. Su ciascuno di questi vedremo quali saranno stati i concreti miglioramenti.

Più trasparenza: l'Italia è 18a su 24 Paesi dell'area Eu+ Nord America come indice di Open government e 25 su 28 Paesi nell'indice di Trasparency che misura la resistenza alla corruzione.

Una Pa più snella: la giungla degli uffici distaccati delle amministrazioni centrali conta su 241.238 impiegati distaccati in 62mila unità operative, di cui quasi 5mila dei ministeri.

Mondo camerale più razionale: ad oggi abbiamo 103 camere di commercio che possiedono 691 società partecipate e oltre 4.000 cariche tra Presidenti, consiglieri, revisori, ecc.;

Una dirigenza unica: nella Pa italiana ci sono 65.666 dirigenti con 8 contratti diversi. La distribuzione è molto squilibrata e si va da un dirigente ogni 7,2 dipendenti nella Presidenza del Consiglio, a un rapporto di uno a 135 nella scuola. Sono molto squilibrati anche i compensi che per la prima fascia vanno da un massimo nelle agenzie fiscali di 221.775 euro a un minimo negli enti di ricerca di 151.176 euro lordi complessivi. I dirigenti apicali italiani guadagnano 12,6 volte il reddito medio pro capite, mentre in Francia il rapporto è 6,44; in Gb 8,48; in Germania 4,97. Ancora oggi la retribuzione di risultato viene data a pioggia e a tutti la stessa: ad es. e centinaia di dirigenti di II fascia del Mef prendono tutti 6.879,34 euro. Tutti e tutti uguali in barba alla legge che lo vieta esplicitamente;

Ordine negli Enti di ricerca pubblici: negli Enti di ricerca lavorano 17.526 unità di cui solo il 49,7% sono ricercatori. Questa percentuale è più alta nel Cnr (60,7%), mentre scende al 33% per esempio nell'Isfol. A fronte di meno di 18.000 dipendenti stabili vi sono negli enti circa 13.000 precari e assegnisti di ricerca;

Maggiore mobilità: ad oggi la mobilità tra comparti o tra pubblico e privato è praticamente nulla, meno dell'un per mille; i concorsi sono fermi o comunque con cadenza casuale e l'Italia è il Paese al mondo con il maggior numero di impiegati pubblici ultracinquantenni e un'età media (extra polizie e militari) di 52 anni;

Meno sprechi nelle partecipate: si contano 39.800 mila partecipazioni e 7.564 società partecipate. A questa moltitudine di aziende partecipate corrisponde un esercito di cariche: solo quelle partecipate dai Comuni fanno registrare un numero complessivo di

CORRELATI

«I decreti fiscali a giugno Sulla riforma della scuola la fiducia è l'estrema ratio»

Pa in ritardo sull'Agenda digitale

Merito a scuola, se l'inclusione produce esclusione

In Parlamento sale la febbre delle indagini

15.868 amministratori. A questi si aggiungono 11.617 soggetti negli organi di controllo e 2.700 individui che ricoprono cariche di altra natura (direttori, procuratori, ecc.). È facilmente stimabile che in totale abbiamo circa un esercito di circa 55mila incarichi per le aziende partecipate.

Di questi temi discuteremo assieme nel corso del prossimo ForumPa: operatori del settore, istituzioni, imprese e cittadini. Perché la riforma, come dice il nostro hastag, #si può fare se, con il «se» a sottolineare che, per raggiungere la meta del cambiamento, sono necessari azioni comuni e tanta determinazione.

Presidente Forum Pa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carlo Mochi Sismondi

Congiuntura/1. Indagine 2015 di Fondazione Impresa su 12 indicatori: l'habitat più favorevole alle imprese è in Trentino Alto-Adige

Pmi, in Sardegna troppi ostacoli

La regione è al top dell'«Indice di disagio»: pesano calo del Pil e infrastrutture carenti

Fare impresa in Sardegna è un percorso accidentato, mentre il Trentino Alto-Adige offre l'habitat più favorevole. Lo rivela l'Indice di disagio imprenditoriale 2015 elaborato da Fondazione Impresa su un mix di 12 indicatori con un focus sulle imprese fino a 20 addetti. Se nel mondo il nostro Paese, secondo il rapporto «Doing Business» della Banca Mondiale, si situa al 56° posto dopo il Rwanda e la Bulgaria, la mappa territoriale mette in luce numerose sfumature. Quest'anno, per esempio, non mancano le sorprese: tra le regioni dove è più difficile fare impresa spuntano al quarto posto le Marche, accanto alle aree del Mezzogiorno. Tutte accomunate da una recessione che ha lasciato il segno, combinata ad altri fattori in parte collegati, come il credit crunch, il tasso di mortalità delle imprese o il grado di innovazione.

Rispetto all'edizione del 2014 la Sardegna ha "scalato" ben cinque posizioni, ottenendo la maglia nera del disagio con un indice che sfiora i 70 punti. «Il risultato - spiega Daniele Nicolai di Fondazione Impresa, che ha curato lo studio - è frutto di un mix tra il contesto macroeconomico, con un Pil in discesa del 13% dall'inizio della crisi, l'intensificazione della stretta del credito e i tassi d'interesse praticati alle piccole imprese più elevati d'Italia. Pesa inoltre la bassa densità di autostrade e ferrovie». Tanto che la regione si trova ai primi posti nelle classifiche per otto dei 12 indicatori esaminati.

In seconda posizione si piazza la Sicilia, al top nella scorsa edizione, che sconta un sensibile calo delle imprese attive (circa l'8% dall'inizio della crisi) e un tasso elevato di procedure concorsuali, unito alla recessione prolungata, con un Pil in caduta libera del 13% dal 2008 a oggi e alla stretta creditizia. La Calabria, che primeggia in quattro indicatori negativi, sale al terzo posto, seguita dalle Marche. La regione ha sofferto più di altre la coda della recessione: il Pil ha registrato una frenata dell'11% dall'inizio della crisi, ha subito una stretta creditizia troppo soffocante rispetto a contesti produttivi simili (-8,6% rispetto al -7,12% del Veneto e al -7,18% dell'Emilia-Romagna) e presenta tassi di innovazione bassi (27,2% rispetto al 35,5% della media italiana). Seguono, poi, Campania, Molise e Abruzzo. La prima registra un miglioramento rispetto allo scorso anno grazie all'attenuarsi del credit crunch e a timidi segnali sul versante della creazione di imprese. L'Abruzzo scala invece la classifica di otto posizioni a causa del raddoppio della stretta creditizia per le imprese con meno di 20 addetti e al peggioramento dei dati sul tasso di sopravvivenza delle imprese.

Umbria, Puglia, Lazio, Liguria, Lombardia e Basilicata mostrano invece un livello medio di disagio. La prima segna un forte miglioramento rispetto al 2014, quando occupava la seconda posizione, grazie all'attenuarsi della crisi e dei costi del credito. Il Lazio risulta, invece, maglia nera per il tasso di sopravvivenza delle imprese e per le procedure concorsuali.

Per trovare una regione del Nord bisogna guardare all'undicesimo posto della Liguria. Qui pesano lo scarso utilizzo della banda larga e gli indicatori del credito, con alti tassi d'interesse praticati alle imprese più piccole. In lieve miglioramento, invece, è la Lombardia, con un indice di disagio imprenditoriale (54,3) in linea con la media italiana (54,2). Restano però alcune ombre, come il numero di fallimenti e la concentrazione del credito sulle imprese più grandi. La classifica mostra anche la rinascita del Nord-Est: Emilia-Romagna (al 15° posto), Veneto (17°) e Friuli Venezia-Giulia (18°) scendono nel ranking del disagio rispetto alla precedente edizione. Peggiorano invece il Piemonte e la Toscana.

**IL RISCATTO DEL
NORD-EST** Rispetto alla precedente edizione Emilia-Romagna, Veneto e Friuli Venezia-Giulia fanno segnare un sensibile miglioramento

In fondo alla graduatoria e con un distacco di oltre 13 punti dalla Valle d'Aosta si conferma il Trentino-Alto Adige. «Merito - conclude Nicolai - di una performance eccellente in quasi tutti gli indicatori presi in esame: rispetto al 2008 il Pil è rimasto sostanzialmente stabile, il credit crunch è ai minimi e la banda larga ha un grado di utilizzo elevato». Un habitat davvero naturale per fare impresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina a cura di

Chiara Bussi

Il criterio di cassa

Plusvalenze al di fuori del reddito agevolato

I costi e i ricavi, le rimanenze e le plusvalenze relative ai beni acquistati in regime ordinario devono essere attentamente "monitorati" nella fase di passaggio da questo regime, nell'ambito del quale il reddito si determina applicando il principio di competenza, a quello forfettario o dei "minimi", per i quali vige il criterio di cassa. Questo al fine di evitare possibili duplicazioni e salti impositivi. È necessario prestare attenzione anche alle perdite riportate in avanti.

I ricavi e i costi

I ricavi assoggettati a imposizione per competenza in Unico 2015 (o in dichiarazioni precedenti) e percepiti nell'anno solare 2015 devono essere esclusi dal reddito "agevolato".

Analogamente, i contribuenti "minimi" non devono conteggiare i costi dedotti per competenza in Unico 2015 ai fini della formazione del reddito del 2015 da assoggettare all'imposta sostitutiva del 5 per cento. In caso di transito al regime forfettario il problema, invece, non si pone, perché i costi non sono analiticamente deducibili.

Le rimanenze

Per il regime "dei minimi" è previsto che le giacenze di beni-merce esistenti alla fine dell'anno precedente all'entrata nello stesso costituiscano un componente negativo deducibile fino a concorrenza dell'ammontare dei ricavi e che l'eventuale eccedenza costituisca un componente negativo da portare in deduzione dei ricavi dei periodi d'imposta successivi.

La disciplina del regime forfettario non si occupa, invece, delle rimanenze, che non assumono rilevanza, restando "assorbite" dalla percentuale forfettaria.

Le plusvalenze

In caso di cessione di beni strumentali acquistati in periodi precedenti a quello di applicazione del regime dei "minimi", la plusvalenza o minusvalenza è determinata sulla base della differenza tra il corrispettivo conseguito e il costo non ammortizzato. Se è previsto il pagamento rateale, ogni rata concorre alla formazione del reddito del periodo di percezione, al netto della relativa quota di costo non ammortizzato. Il corrispettivo della cessione di un bene strumentale acquistato nel periodo di vigenza del regime concorre, invece, integralmente alla formazione del reddito nell'anno in cui è percepito.

La normativa che regola il regime forfettario non ha, invece, precisato il trattamento da riservare alle plus/minusvalenze realizzate. Si ritiene che queste componenti non concorrano, di conseguenza, alla formazione del reddito, che è determinato sulla base dei soli ricavi percepiti. Analogamente, si ritiene che non assumano rilevanza – neanche ai fini dell'accesso e della permanenza nel regime - i proventi derivanti dalla locazione di immobili patrimonio, che non sono qualificabili come ricavi.

Perdite di anni precedenti

Le perdite fiscali realizzate negli anni precedenti a quello dal quale si applica il regime dei "minimi" possono essere computate in diminuzione del reddito "agevolato", secondo le regole ordinarie stabilite dal Tuir. Le perdite prodotte nel corso dell'applicazione del regime sono computate in diminuzione dei redditi prodotti nei successivi periodi d'imposta, ma non oltre il quinto (ovvero senza limiti di tempo se realizzate nei primi tre periodi di attività).

Anche con riguardo al regime forfettario – nell'ambito del quale non è possibile conseguire perdite - si applica lo stesso criterio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRELATI

Redditi prodotti all'estero

Rebus-costi sulle rendite delle case

La rendita da affitto è garantita nel contratto d'acquisto

I cinque consigli d'oro per scegliere un ETF /Occhio alla liquidità

Zignago Vetro rinnova le fabbriche per «agganciare» la ripresa economica

Congiuntura/2. «European Payment Report» di Intrum Justitia

Saldare le fatture in tempo chance per l'occupazione

Prosciugano la liquidità delle imprese, erodono il fatturato, frenano gli investimenti, ma non solo. I ritardi di pagamento finiscono sul banco degli imputati perché ritenuti tra i principali responsabili del taglio degli addetti. Tanto che potenzialmente quasi un milione e mezzo di aziende italiane - il 38% del totale - sarebbero disposte ad assumere più personale se i clienti pagassero le fatture entro i tempi previsti dal contratto. In Europa la percentuale è del 32%, pari a 8 milioni di imprese.

Lo rivela lo studio «European Payment Report 2015» di Intrum Justitia che verrà diffuso oggi, su un campione di 10mila aziende in 29 Paesi europei. Le differenze geografiche sono considerevoli: nel Sud Europa i pagamenti puntuali porterebbero il 40% delle aziende ad assumere, in quella orientale la percentuale sale al 45 per cento.

Al di là delle difficoltà del momento, dati alla mano si scopre che i ritardi di pagamento sono diventati un fenomeno "culturale". Il 72% delle imprese dichiara infatti di aver ricevuto dai propri clienti la richiesta di accordare tempi più lunghi rispetto allo standard contrattuale. Per il 78% degli intervistati i ritardi sono intenzionali e fanno parte di una precisa strategia dei clienti debitori. In Europa la percentuale scende rispettivamente al 50 e al 60 per cento.

«I tempi lunghi - sottolinea Davide Magri, amministratore delegato di Intrum Justitia Italia - innescano una reazione a catena dove la mancanza di liquidità costringe a prendere misure restrittive, tra cui anche quelle sull'occupazione».

Nonostante il forte miglioramento degli ultimi anni, il nostro Paese resta il peggiore pagatore d'Europa, con una media di 48 giorni per le vendite al dettaglio, 80 per le transazioni tra imprese e ben 144 se il cliente è la Pubblica amministrazione. Una situazione che nel 2014 ha portato a perdite su crediti pari al 3,7% del fatturato rispetto a una media europea del 3,1 per cento. Qui, però, la maglia nera spetta alla Grecia, dove le perdite su crediti sfiorano l'11% dei ricavi.

Qualcosa, però, si muove, anche se la strada è ancora in salita. La direttiva sui ritardi di pagamento, entrata in vigore due anni fa, non è più un oggetto sconosciuto (in Italia ne sono a conoscenza sei imprese su dieci), ma appena l'8% afferma di aver riscontrato un effetto positivo e solo il 4% mette in pratica le norme in essa contenute.

«Per invertire il trend - conclude Magri - la prevenzione è essenziale, in Italia e in Europa: le imprese dovrebbero concedere crediti in modo più responsabile, monitorando il flusso di pagamenti in modo sistematico. Nel nostro Paese, poi, è necessaria una riforma della giustizia civile che tuteli maggiormente e in tempi brevi gli interessi dei creditori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRELATI

Le aziende degli stranieri «valgono» 94 miliardi

Focus PMI: per il 90% delle imprese in Italia mancano sicurezza e trasparenza

La rendita da affitto è garantita nel contratto d'acquisto

La sinergia con le istituzioni va rafforzata

Zignago Vetro rinnova le fabbriche per «agganciare» la ripresa economica

Reddito d'impresa. L'indicazione incompleta nelle scritture contabili non basta a qualificare gli importi come redditi non dichiarati

Fisco light sui versamenti dei soci

Il riscontro tra movimenti bancari e rimanenze evita il prelievo sulle erogazioni non motivate

L'errata rappresentazione nel bilancio di esercizio delle somme versate dai soci a favore della società non è sufficiente per poterli qualificare redditi societari non dichiarati. Anzi, la corrispondenza tra le somme prelevate e versate dai soci e l'aumento delle rimanenze finali fa desumere che si tratti di veri e propri finanziamenti. E quindi la sostanza deve prevalere sulla forma. Ad affermarlo è la sentenza 680/38/2015 della Ctr della Lombardia (presidente Calia, relatore Bonomi).

Il finanziamento

La vicenda scaturisce dall'avviso di accertamento emesso dall'agenzia delle Entrate nei confronti di una società di capitali relativamente al periodo di imposta 2005.

Per l'amministrazione finanziaria alcuni versamenti effettuati dai soci a favore della società, e riscontrati nelle scritture contabili di quest'ultima senza però specifiche indicazioni circa la loro natura e la motivazione del versamento, rappresentavano ricavi non dichiarati che come tali dovevano essere assoggettati a tassazione. Si presume, quindi, che l'ufficio consideri i soldi versati come redditi realizzati dalla società (presumibilmente a ristretta base sociale) ma non assoggettati a tassazione, poi distribuiti ai soci che li hanno fatti rientrare nelle disponibilità della società sotto forma di finanziamenti.

La contribuente contesta l'operato dell'ufficio sostenendo che, in realtà, si tratta di veri e propri finanziamenti dei soci e ricorre innanzi alla Ctp di Milano che riconosce le sue ragioni e annulla l'accertamento.

L'ufficio, allora, presenta appello sostenendo che i giudici di primo grado siano incorsi in violazione e falsa applicazione della legge, nonché errata valutazione dei fatti e delle circostanze di causa. La contribuente resiste.

Conti correnti e magazzino

La Ctr della Lombardia respinge l'appello e conferma la sentenza dei giudici di primo grado. Rileva come l'oggetto della questione siano le somme di denaro versate dai soci nelle casse sociali senza l'indicazione nelle scritture contabili della loro natura e motivazione.

Dal punto di vista formale i giudici di secondo grado riscontrano, infatti, l'errata rappresentazione nel bilancio di esercizio dei versamenti e la loro mancata menzione nella relativa nota integrativa.

Tuttavia la commissione rileva, anche, i seguenti aspetti di carattere sostanziale:

la corrispondenza tra i prelievi effettuati dai conti correnti personali dei soci e le somme versate nelle casse sociali (evidentemente in sede di difesa la società aveva prodotto documentazione dalla quale poter riscontrare la corrispondenza degli importi e magari anche la vicinanza in termine di date);

la corrispondenza tra l'importo delle somme versate e l'aumento delle rimanenze finali alla chiusura dell'esercizio (come dire che le somme versate dai soci erano servite per acquistare beni oggetto dell'attività della società e non ancora venduti alla data di chiusura dell'esercizio).

Ritenendo, quindi, di dare prevalenza alla sostanza più che alla forma, i giudici riconoscono la natura di finanziamenti ai versamenti effettuati dei soci e oltre a respingere l'appello condannano l'ufficio anche al pagamento delle spese processuali.

Peraltro, va ricordato che - in modo contrario - la Corte di cassazione con la sentenza 24531/2007 ha affermato che l'elevato conferimento in danaro a favore della società

CORRELATI

Fisco light sui versamenti dei soci

Ifrs 11: riflessi fiscali Ires ed Irap

L'apporto dei soci si misura con il registro

Generali, per BlackRock il voto multiplo è «problematico»

I casi e le soluzioni per gli Enti Locali

effettuato dai soci, dotati di modesti redditi, costituisce un valido elemento per presumere un «occultamento fiscale di redditi societari poi tradotti in aumento di capitale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrea Barison

Bilanci. Dopo la proroga di Cdp

Revisione mutui, impatto sulle rate dal 30 giugno

Gli enti locali avranno tempo fino al 1° giugno (era il 22 maggio) per ultimare il primo step della procedura per l'adesione all'operazione di rinegoziazione dei mutui Cassa depositi e prestiti, partita lo scorso 8 maggio, secondo i termini e le condizioni fissate nella circolare n. 1283 del 28 aprile. Nel frattempo il decreto legge enti locali dovrebbe approvare la norma per consentire la partecipazione agli enti in esercizio provvisorio (articolo 163 del Tuel), i quali senza bilancio approvato allo stato attuale sono esclusi dall'operazione.

Dopo l'ultima legge di stabilità 2015 (comma 537 della legge 190/2014), che ha esteso a 30 anni la durata delle operazioni di rinegoziazione relative a passività esistenti già oggetto di rinegoziazione, la nuova rinegoziazione apre a oltre 4.300 Comuni nuove vie per arrivare alla quadratura del bilancio corrente. I risparmi sugli interessi non hanno alcun vincolo di destinazione. Mentre per le economie derivanti dal minore esborso annuale in linea capitale si attende una norma del decreto enti locali che consenta, eccezionalmente e per il solo 2015, la possibilità di utilizzare liberamente i risparmi di linea capitale derivanti dalla rinegoziazione, senza vincolarli per spese di investimento o a riduzione di debito, rendendo così più vantaggiosa l'intera operazione.

L'operazione inizia con la prenotazione, durante la quale, per via telematica, sono scelti i prestiti da rinegoziare e la scadenza di ogni prestito, è presa visione delle condizioni e stampato il contratto di rinegoziazione. Questo primo step, che non impegna ancora gli enti locali al perfezionamento dell'operazione, deve essere concluso entro il 1 giugno.

Entro il 5 giugno (era il 27 maggio) la Cdp deve ricevere la documentazione in originale. Pertanto per la scadenza di questa seconda fase occorre aver approvato la deliberazione di consiglio di approvazione dell'operazione, che deve essere inviata in originale insieme agli altri documenti. L'Ifel, nella nota diffusa nei giorni scorsi, raccomanda - nelle more dell'approvazione della norma che ammetta all'operazione gli enti in esercizio provvisorio - di convocare immediatamente il consiglio per approvare la rinegoziazione. Per gli enti che invece hanno già approvato il bilancio di previsione 2015 la Cdp chiede la variazione conseguente all'operazione.

Per il perfezionamento dell'atto farà fede la data di ricezione della documentazione da parte della Cassa, per cui occorre organizzarsi affinché questa avvenga entro il normale orario di chiusura degli uffici di venerdì 5 giugno. Ifel consiglia di consegnare direttamente la documentazione presso gli uffici della Cdp oppure di utilizzare un corriere espresso che assicuri gli effettivi tempi di consegna, per evitare esclusioni per ritardi come avvenuto in occasione della rinegoziazione 2014.

Infine, la trasmissione da parte della Cdp all'ente della proposta contrattuale sottoscritta per accettazione (fase 3), mediante telefax o pec, entro il 19 giugno fissa il perfezionamento del contratto relativo ai prestiti rinegoziati, i cui benefici potranno essere visibili fin dalla rata in scadenza il 30 giugno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Patrizia Ruffini

CORRELATI

Rinegoziazione mutui, primi effetti sulle rate in scadenza il 30 giugno

I casi e le soluzioni per gli Enti Locali

Dismissioni di Stato per 2,1 miliardi

Corsa dei comuni ai mutui rimodulati

Redditi prodotti all'estero